



Passioni uniti si vince
Per il lavoro. Per la pace.
Per la giustizia
Un film di opposizione
in edicola con l'Unità
a € 4,10 in più

economia e lavoro

I grandi protagonisti della musica cubana
in edicola con l'Unità
a € 5,90 in più

L'economia non va, la Bce taglia i tassi

Riduzione dello 0,25% del costo del denaro. Euro più forte. Vertice Ecofin a Bruxelles

DAL CORRISPONDENTE Sergio Sergi

BRUXELLES Dagli alla Francia. Da Francoforte, dove c'è la Banca centrale europea, alla riunione dell'Ecofin di Bruxelles. Fa male il deficit. Ed è fonte di pesanti reprimende. Si sa, i conti del governo Raffarin sono in sfacciata sofferenza e il 3% è, di fatto, superato. L'ammissione di Parigi è arrivata proprio ieri: il rapporto deficit-pil per il 2003 è previsto al 3,4%. Scalpita, dunque, il commissario Pedro Solbes, che ieri ha incontrato il ministro Francis Mer, qualche ora prima dell'Eurogruppo, il raduno serale dei ministri della zona euro. E inquieto Wim Duisenberg, che dovrebbe essere sostituito a luglio dal governatore della Banca di Francia. E, con un malcelato senso di soddisfazione, il presidente della Bce, ha tirato le orecchie ai francesi quando s'è trattato di dire, sullo sfondo dell'annuncio della riduzione di un quarto di punto dei tassi d'interesse, che "in taluni casi, i propositi di sistemazione dei bilanci nazionali sono deboli". Sin quando c'è il Patto di stabilità, così com'è adesso, va rispettato. Per Duisenberg "è essenziale".

La mossa della Banca centrale è arrivata per cercare di sostenere le economie affannate di molti paesi europei. Si è trattato - ha commentato Duisenberg, di una "decisione per nulla difficile". Non a caso le reazioni sono state positive. I tedeschi sono stati molto contenti. Il ministro dell'economia, Wolfgang Clement, ha detto: "Con il taglio deciso dalla Bce sono migliorate le prospettive".

La Banca centrale e la Commissione rivedono al ribasso le prospettive di crescita economica

per la ripresa in tempi così difficili". L'operazione sui tassi ha portato il livello dal 2,75% al 2,50%, il più basso dal periodo aprile-novembre del 1999. Lo scopo: dare una boccata d'ossigeno alla ripresa. Che non c'è. Nel 2002 la crescita si è fermata allo 0,8% dopo aver toccato l'1,4% nel 2001. Il 2003 non si presenta con una faccia rassicurante. E le prospettive di una guerra in Iraq non fanno che aumentare l'incertezza. Si rifanno le previsioni. La Banca dell'euro calcola che la crescita si attesterebbe attorno all'1%. Ma Bruxelles è ancora di più prudente. Il 2% resterà solo un bel sogno. Ieri il commissario Solbes ha già detto che la crescita "sarà certamente inferiore all'1,8%", il livello che era stato pronosticato. Le avvisaglie ci sono tutte: la Commissione, per questo primo trimestre, pensa che la crescita oscillerà in una forchetta che va da -0,1% a +0,3% e per il trimestre successivo calcola un impercettibile miglioramento (da +0,2% a +0,3%). Duisenberg ha spiegato che la decisione sui tassi è



Il presidente della Banca centrale europea Wim Duisenberg

maturata proprio in considerazione del ritmo moderato della crescita economica e dell'apprezzamento del tasso di cambio dell'euro.

Il presidente della Bce si è felicitato per il risultato dell'euro il cui tasso

di cambio (anche 1,10 sul dollaro) "riflette meglio la realtà dell'economia europea rispetto al passato". L'inflazione non preoccupa per il momento i dirigenti della banca centrale, anche perché al rientro dell'al-

larme sul livello dei prezzi ha contribuito la bassa crescita e il sensibile rafforzamento della moneta unica sui mercati. Va da sé che la Bce resta "in stato d'allerta" nel caso in cui la situazione dovesse modificarsi e Duisenberg ha detto che tutti possono giurare che Francoforte sarebbe "determinata" a compiere una manovra monetaria in senso inverso. Ma anche a procedere ad un ulteriore taglio di fronte all'aggravarsi delle incertezze.

La discussione sullo stato dell'economia e sui bilanci di Eurolandia ha riguardato la riunione di ieri sera dell'Eurogruppo. L'Ecofin, oggi, dovrà esprimersi sui grandi orientamenti di politica economica per il 2003. Sul tappeto c'è sempre il tema del coordinamento delle politiche economiche e ci sono le proposte per rendere intelligente il Patto. Ma senza furbie. Comunque senza concedere troppi sconti a quei paesi che hanno il deficit con un piede nell'inferno o che hanno il debito, come l'Italia, ad un livello troppo elevato rispetto a Maastricht. Tra i punti sensibili, la proposta, per i paesi non ancora virtuosi, di ridurre il deficit ad un ritmo di 0,5% l'anno. L'Ecofin dovrebbe anche sostenere il rapporto della Commissione sulle "pensioni sostenibili" per portarlo al Consiglio europeo del 21 marzo. Infine, l'Ecofin, in presenza di un'opposizione del governo italiano, non sarebbe in grado di arrivare ad un accordo sulla direttiva per la tassazione dei prodotti energetici. L'Italia ha posto una riserva sulla proposta che tende a ridurre gli sconti fiscali sul gasolio concessi all'autotrasporto.

La Francia sfonda il limite del deficit Duisenberg ribadisce: il patto di stabilità è essenziale

Iniziativa unitaria di Cgil, Cisl e Uil contro la delega che prevede la decontribuzione per i neoassunti e l'obbligo del tfr nei fondi Pensioni, i sindacati preparano la risposta a Maroni

Marco Tedeschi

MILANO Cgil, Cisl e Uil lavoreranno nei prossimi giorni a un documento unitario sulle pensioni e chiederanno un incontro urgente a governo e commissioni parlamentari. Lo hanno deciso ad Atene i tre segretari generali Guglielmo Epifani, Savino Pezzotta e Luigi Angeletti, nel corso di un vertice di oltre un'ora, a margine dei lavori del comitato esecutivo del Ces. «Abbiamo deciso di preparare un documento unitario - ha spiegato Angeletti - poi eventualmente si discuterà di iniziative di mobilitazione».

Il documento conterrà valutazioni sulla delega previdenziale at-

tualmente all'esame del Senato e chiederà modifiche su due punti sostanziali: la decontribuzione per i neoassunti e la destinazione obbligatoria del tfr ai fondi pensione. Si tratta di due questioni su cui i sindacati hanno espresso, sia pure separatamente, forti critiche nei giorni scorsi. In gioco vi è il futuro stesso del sistema previdenziale, che rischia di venire destrutturato dalla legge delega del governo.

La decontribuzione per i neoassunti infatti è una misura che trasferisce ingenti somme di reddito dai lavoratori alle imprese ed è destinata a creare problemi di notevole entità economica per gli istituti previdenziali. Senza contare quella «frattura generazionale» a cui porterà la

delega voluta dal governo, che non solo metterà rischio le pensioni attualmente erogate, ma avrà come unico risultato quello di creare delle generazioni di pensionati poveri.

Una critica viene da Cgil, Cisl e Uil anche sul tema della destinazione obbligatoria del tfr ai fondi pensione. A parere del segretario generale della Uil, «la decontribuzione può essere sostituita da forme di defiscalizzazione per compensare le imprese della perdita del tfr maturando e si potrà prevedere un meccanismo di silenzio-assenso» da parte del lavoratore per la destinazione del trattamento di fine rapporto ai fondi pensione. Sul silenzio-assenso è favorevole anche la Cisl. La Cgil dice no all'obbligatorietà del-

l'iscrizione alle forme di previdenza complementare e all'obbligatorietà della destinazione del tfr ai fondi pensione. Va quindi privilegiata la scelta volontaria del lavoratore.

I tre leader sindacali si sono incontrati in occasione della riunione del comitato esecutivo della Ces (confederazione europea dei sindacati), l'ultima prima del congresso di maggio a Praga. Il confronto fra i tre era nell'aria da diversi giorni e l'appuntamento di Atene, dopo la sollecitazione partita a fine febbraio da Angeletti all'indirizzo di Pezzotta ed Epifani, ha fatto scoccare il momento giusto per un faccia a faccia riservato. E sul tema delle pensioni nei giorni scorsi Epifani aveva affermato che c'era bisogno «di

un'iniziativa unitaria dei sindacati». E Pezzotta aveva parlato di «contatti unitari in corso».

Il segretario generale della Uil ha parlato di un «clima buono». L'incontro, in ogni caso, si è concluso senza decidere iniziative di mobilitazione. Una riflessione in proposito potrà essere svolta, eventualmente, in un momento successivo.

Il documento unitario sarà predisposto dai dipartimenti confederali che si occupano di previdenza. Dopo aver messo nero su bianco la posizione unitaria, Cgil, Cisl e Uil chiederanno un incontro urgente a governo e commissioni parlamentari per illustrare le modifiche che i sindacati chiedono di apportare alla delega previdenziale.

Allo studio un decreto che scorpora la rete da Fs. Bersani: una decisione assurda anche dal punto di vista industriale. Contrari anche i sindacati confederali

Per le Ferrovie il governo si ispira al modello Thatcher

Francesca D'Amico

Roma «Pretenderemo che il Governo ci dica perché intende procedere allo scorporo della rete ferroviaria da Fs. Le ragioni riguardano la liberalizzazione? Assurdo». Sul nodo deregolamentazione delle Ferrovie i Democratici di Sinistra prendono posizione. E lo fanno per bocca del responsabile dell'Economia Pierluigi Bersani.

La questione riguarda un decreto legge sullo scorporo di Ferrovie dello Stato, la società che fa andare i treni, da Rfi, la società che gestisce le infrastrutture. Un decreto che do-

rebbe essere presentato in consiglio dei ministri la settimana prossima. Lo smembramento del gruppo avrebbe luogo in osservanza delle direttive della Comunità europea. Decisioni che vanno nel senso di una divisione della gestione della rete ferroviaria da quella dell'impresa di trasporto, con l'introduzione di licenze per l'uso dell'infrastruttura da parte di chi opera.

Ma «la riforma di due anni fa già rispondeva alle nuove direttive comunitarie - commenta Bersani - se si vuole, come è giusto garantire sempre meglio le funzioni neutrali (accesso alla rete, certificati di sicurezza e tariffe), le si affidino o al

ministero o a una autorità indipendente». Il responsabile dei Ds per l'Economia non riesce a spiegarsi i motivi che potrebbero indurre il ministero delle Infrastrutture, guidato da Pietro Lunardi, allo smembramento e chiarisce che se anche dovesse trattarsi di ragioni industriali, la cosa sarebbe ugualmente assurda.

Ricorda Bersani che intorno alla rete si muove l'80 per cento degli investimenti di Fs che equivalgono a 10 mila miliardi l'anno. E che quindi distruggere la holding Fs significherebbe rimettere mano agli equilibri gestionali che hanno portato ai risultati di oggi.



Pietro Lunardi

In molti esprimono perplessità su questo misterioso decreto. Ci si chiede perché smantellare una struttura che negli ultimi anni stava funzionando. Era stato avviato un processo di ricostruzione su cui si è investito molto. Adesso si vuole azzerare tutto.

Altre perplessità riguardano le complicazioni che nascerebbero da una separazione netta delle due società: Rfi e Trenitalia. Con il conseguente pericolo di una mancanza di "dialogo" tra chi fa le infrastrutture e chi fa i treni. Ma allora quale è lo scopo di tutta l'operazione? «Se si tratta di una ripartizione di poteri tra il ministero del Tesoro e quel-

lo delle infrastrutture la cosa sarebbe grave», commenta il senatore Ds Paolo Brutti che fa notare come sia pericoloso aprire il mercato ferroviario italiano mentre altri paesi europei non lo fanno. Infatti Francia, Germania, Svezia, Spagna, non lo stanno facendo.

Disaccordo totale al decreto legge arriva da parte di Cgil, Cisl, Uil. I tre sindacati unitariamente criticano che un disegno, che modifica in modo così radicale l'assetto delle ferrovie italiane, diventi un decreto governativo senza che i lavoratori ne vengano coinvolti.

Filt, Cisl e Unitrasporti ricordano come nell'assetto attuale era già

stata realizzata la separazione societaria tra rete e attività di trasporto. Trasformazioni che erano state condivise dai lavoratori che hanno investito tanto anche in termini di sacrifici.

«Le esigenze di separazione delle responsabilità riguardo alle modalità di accesso alla rete e alla certificazione di sicurezza per le imprese ferroviarie possono essere risolte affidandole ad un ministero o ad un'autorità competente», dicono i sindacati, ricordando che questa esigenza non può essere l'alibi per avviare un processo di smembramento delle ferrovie sul modello inglese.